

AMEDEO DI FRANCESCO

L'EUROPA CENTRALE DI JENŐ DSIDA
In onore del bordone di Péter Módos

Il poeta che squisitamente riscrisse in ungherese il *Cantico di frate Sole* di San Francesco d'Assisi¹ non appartiene soltanto alla Transilvania, non può appartenere soltanto ad essa. L'evidente, indiscutibile, continuamente professata identità culturale transilvana è solo il punto di partenza di un umanesimo cristiano che trova nell'Europa centrale la prima stazione di un itinerario che porta alla scoperta dell'universo della creazione. Con queste affermazioni apparentemente paradossali desidero cominciare queste mie brevi considerazioni sulla geografia letteraria di Jenő Dsida.

Certo, so bene che Jenő Dsida (1907-1938) è anzitutto poeta transilvano, fortemente legato alla specificità della sua terra; né si possono dimenticare le polemiche sorte intorno al suo *Psalmus Hungaricus*, alimentate da quanto in esso si è voluto leggere, magari con qualche pregiudizio di troppo². Pur tuttavia, sarebbe riduttivo limitare la sua dimensione percettiva e culturale ai confini di quella regione, perché la sua poetica non è regionale, non vuole esserlo, e non lo è. L'autore dell'attuale intervento, infatti, pensa di scorgere una dimensione diversa nella reiterata simbologia itinerante della poesia di Dsida. E sì, perché mi pare che la prima acquisizione di ogni approccio critico-filologico all'arte poetica

¹ In JENŐ DSIDA, *Égi mezőkön. Vallomások versben és prózában* [Su campi celesti. Confessioni in poesia e in prosa], a cura e con postfazione di ANNAMÁRIA KABÁN e HUBA MÓZES, Budapest 2001, pp. 153-154.

² Cfr. *Tükör előtt. In memoriam Dsida Jenő* [Dinanzi allo specchio. In memoriam J. D.], a cura di BÉLA POMOGÁTS, Budapest 1998.

di Dsida debba consistere nella presa di coscienza di questa ossessiva presenza del concetto di cammino, di itinerario, di viaggio³. Occorre cioè interpretare il senso e la funzione di quel concetto. Certo, lo sappiamo, si tratta di un viaggio che il poeta compie all'interno dello spirito inquieto di chi si sente impegnato nella continua ricerca del senso della vita. E spesso si tratta anche di un mettersi in cammino sui sentieri impervi della vita umana. E però Dsida è anche un paesaggista, un viandante attento ai paesaggi che attraversa, nella mente, nello spirito, nella realtà.

E ciò che Dsida vede nel suo vagabondare non è solo Transilvania, non è solo Ungheria, ma anche e soprattutto un idilliaco bacino carpatico-danubiano senza confini, che idealmente vuole estendersi, per cerchi concentrici, alla più ampia Europa centrale, e poi all'Europa intera. L'umanesimo cristiano di Dsida, infatti, non è cosa che possa conoscere i limiti di una concezione ristretta della missione poetica. Se non è esagerato parlare di una dimensione universale del messaggio di Dsida, altrettanto giustificato può risultare il vedere quella misura generalizzante collocarsi e inverarsi già nel microcosmo centro-europeo. Vediamo come.

Nella poesia di Dsida la geografia va a braccetto con la biografia: "Allo scoppio della prima guerra mondiale Aladár Dsida [è il padre del poeta] viene subito distaccato al fronte e già nel 1914 la sua formazione viene accerchiata nel castello di Przemysl in Galizia: viene fatto prigioniero e solo alla fine della guerra, nel 1918, può rivedere la sua famiglia"⁴. L'avvenimento non rimane senza eco letteraria, senza rivisitazione poetica:

Riad a hír, hogy elesett a vár,
zúg, mint ha vészharangot vernek félre,

³ Cfr. AMEDEO DI FRANCESCO, *Il poeta giramondo. Il garabonciás nella lirica di Jenő Dsida*, in AMEDEO DI FRANCESCO – ARIANNA QUARANTOTTO, *Preti e negromanti. Il mito del garabonciás – grabancijaš in Ungheria e in Croazia*, Napoli 2003, pp. 131-143.

⁴ ILDIKÓ MAROSI, *A teljesebb Dsida-képert (Bevezető tanulmány)* [Per un'immagine più completa di Dsida (Saggio introduttivo)], in JENŐ DSIDA, *Séta egy csodálatos szigeten. Cikkek, riportok, novellák, levelek* [Una passeggiata in un'isola meravigliosa. Articoli, cronache, novelle, lettere], a cura di ILDIKÓ MAROSI, Bucarest 1992, p. 7: "Az első világháború kitörésekor Dsida Aladárt rögtön a frontra vezénylik, alakulatát már 1914-ben körülrják a galíciai Przemysl várában, hadifogsába kerül, s csak a háború végén, 1918-ban láthatja újra családját".

Apám! Przemysl! Anyuska sírva vár
 egy üzenetre, pársoros levélre.
 Nem jön. Majd nyárra. Elmúlik a nyár"⁵.

Ma i ricordi dell'infanzia non sono soltanto traumatici e rimandano ad un'Europa centrale dolce ed accogliente, carezzevole e materna:

Boldog idők, melyek parányi bölcsőm
 úgy ringatták, mint bárkát enyhe víz,
 telt kamrán és üvegbe tett gyümölcsön
 merengő nénik, édes tejbegriz,
 adjátok bár egy pillanatra kölcsön
 a "Szűz imája" és a "Für Elise"
 hangulatát, mely eltemetve mélyen
 most arra vár, hogy bennem újraéljen!⁶

Questi versi sono profetici, anche se il poeta non avrebbe fatto in tempo ad assistere all'olocausto generalizzato del secondo conflitto mondiale: un romantico pezzo polacco di musica per pianoforte (composto da Tekla Badarzewska-Baronowska) e il notissimo componimento di Beethoven sono accomunati nel sostrato psichico di un fanciullo che mal volentieri si rassegna alle assurde contrapposizioni della storia. E non è un'Europa centrale oleografica, questa, ma un mondo reale inspiegabilmente avviato allora all'autodistruzione e tenacemente rievocato per farlo risorgere dalle proprie miopi meschinità. *La preghiera della vergine* e *Für Elise*, però, non possono ora continuare la loro comune missione culturale:

⁵ Cito da *Előre való beszéd* [Discorso primario] in *Dsida Jenő válogatott versei* [Poesie scelte di J. D.], a cura di ZOLTÁN JÉKELY e con prefazione di BALÁZS LENGYEL, Budapest 1980, p. 173: "Risuona la notizia: è caduto il castello, / stormisce come una campana che suona a distesa, / Padre mio! Przemysl! La mamma piangendo aspetta / un messaggio, una lettera di un paio di righe. / Non viene. Poi in estate. Passa l'estate". Qui e in seguito le traduzioni dall'ungherese sono mie.

⁶ *Ivi*, pp. 171-172: "Tempi beati, che la mia minuscola culla / dondolavano come con la barca fa l'acqua lieve, / zie che sognavano una dispensa piena / e frutta messa sotto vetro, dolce pappa di semolino, / datemi per un istante in prestito / l'atmosfera della *Preghiera della vergine* / e di *Für Elise*, che sotterrata profondamente / ora aspetta di rivivere in me!"

Sikkant a sátán és világát éli,
égig fröccsen a sár, a genny, a szenny⁷.

Versi autobiografici anche questi, una sorta di diario in versi il cui singhiozzante, strozzato incedere dialogico ci restituisce per intero lo sguardo stupito e incredulo di una umanità che non vuole arrendersi alla perenne situazione ossimorica di una condizione esistenziale troppo spesso assurda: “La signora Dsida, ormai con due figli maschi, si ripara a Beregszász, dove il nonno è capostazione. Qui Jenő Dsida continua la scuola elementare dalle suore ed è uno scolaro così eccellente che in un anno supera l’esame di due classi”⁸. Ed un altro pezzo di Europa centrale ci mostra la propria anima, ci dona le suggestioni di un altro aspetto della medesima atmosfera culturale:

Kis felvidéki város, vén Beregszász,
gazos fürdőkert, sáros Vérke-part,
agg csöndedből ma is felém remeg száz
félálom-émlék, ködlepett, zavart –
kanyaró, vörheny, zezugos öreg ház ...⁹.

E quell’infanzia segnata anche da una lettura vorace - che sulle pagine di avventure affascinanti e improbabili (Verne, Vörösmarty) avrà voluto ripercorrere fors’anche le reali disavventure paterne culminate nella prigionia a Tomsk, in Siberia – vede nella complessa simbologia del romanzo *Az új földesúr* (1862, Il nuovo proprietario terriero) di Mór Jókai (1825-1904) non solo e non tanto l’immediata dimensione didattica, quanto piuttosto l’idea di una Europa centrale in cui può accadere l’inimmagina-

⁷ *Ivi*, p. 172: “Satana urla e abita il suo mondo, / Fino al cielo schizza il fango, il marcio e la sporcizia”.

⁸ MAROSI, *op. cit.*, pp. 7-8: “Dsidáné, most már két fiúgyermekkel, Beregszászra húzódik, ahol a nagyapa állomásfőnök. Dsida Jenő itt ugyancsak az apácáknál folytatja az elemi iskolát, és oly kitűnő tanuló, hogy egy év alatt két osztályból is levizsgázik”.

⁹ *Előre való beszéd*, *cit.*, p. 173 “Piccola città settentrionale, vecchia Beregszász, / stazione balneare ricoperta di erbacce, riva fangosa del Vérke, / dal tuo vecchio silenzio anche oggi vibrano verso di me cento / ricordi tra il sogno e la veglia, coperti di nebbia, disturbati - / il morbillo, la scarlattina, la vecchia casa tortuosa”.

bile o, per meglio dire, ciò che si vorrebbe fosse possibile e realizzabile¹⁰. Di qui la professione di una fede instancabile nella cultura salvifica, nella reciproca comprensione, nel viaggio alla ricerca di sé stessi e degli altri:

Bolyongani faluról falura.
 Durva darócban gazdag, tiszta szellem.
 Egymás szolgája mind és nem ura.
 Csecsemő csámcsog minden anyamellen.
 Így készülünk szelíd háborúra,
 mindig magunkért, soha mások ellen ...¹¹.

Il viaggio è concepito in Transilvania, ma la sua mèta non è solo la Transilvania, anche se ad essa sono dedicati i più tenui e delicati pastelli:

Sötét altató őszi délután
 az álmaimat keresem:
 jácintvirágú, babérkoszorús
 álomarc után rovom az utat
 Tündérországbán csendesen¹².

E penso che all'ameno paesaggio ungherese alludano queste immagini note e pur sempre nuove, usuali e pur sempre attraenti, familiari e pur sempre ammirevoli:

Erdők, mezők világa! Enyhe dombok!
 A nagy folyónál zsong, zizeg a nád,
 szunyogzenétől dong a parti zsombok¹³.

¹⁰ Per questa problematica cfr. MÓR JÓKAI, *Az új földesúr*, a cura di ADARJÁN KULCSÁR, Budapest 1963, pp. 361-419, dove però – cosa strana per un'edizione critica – non vi è alcun riferimento a Jenő Dsida.

¹¹ Cito da *Tükör előtt* [Dinanzi allo specchio], in *Dsida Jenő válogatott versei*, cit., p. 202: "Aggirarsi di villaggio in villaggio. In un rozzo bigello ricco e puro è lo spirito. Tutti al servizio dell'altro e nessuno è signore. / Il lattante mangia rumorosamente dal petto di ogni madre. / Così ci prepariamo ad una guerra pacifica, / sempre per noi stessi, mai contro gli altri ..."

¹² È la prima strofa di *Esőcseppek* [Gocce di pioggia], in *Égi mezőkön. Vallomások versben és prózában*, cit., p. 162: "In un oscuro, soporifero pomeriggio d'autunno / cerco i miei sogni: / dietro un viso di sogno, di giacinto, coronato d'alloro / percorro la strada / nel Paese delle fate, silenziosamente".

¹³ Cito da *Prévidászok* [Cacciatori di prateria], in *Dsida Jenő válogatott versei*, cit., p. 192: "Mondo dei boschi, dei campi! Lievi colline! / Presso il grande fiume ronza, stormisce il canneto, / della musica delle zanzare ronza la giuncaia della riva".

E poi la grande svolta, violenta, inesorabile, definitiva:

Elindulok, mint egykor Csoma Sándor,
 hogy felkutassak mindenegy magyart.
 Székelyek, ott a bércek szikla-mellén,
 üljetek mellém!
 Magyarok ott a Tisza partján,
 magyarok ott a Duna partján,
 magyarok ott a tót hegyek közt
 s a bácskai szőlőhegyek közt,
 üljetek mellém!¹⁴

Ma a parer mio non è una svolta di rottura col passato, ma la naturale conseguenza di un itinerario già tracciato e in gran parte percorso già nel passato, attraverso la complessità della situazione ungherese e centro-europea. E particolarmente significativo risulta il riferimento a Sándor Csoma, alle radici della storia e della cultura magiara, alla conservazione di una positiva e rassicurante primitività: "Quest'uomo che ardeva nella santità e nella primitività, nella semplice sopportazione e nell'esultanza che arrivava sino in cielo, con un trasporto fanciullesco come a un dolce fratello si rapportava ad ogni creatura che nella grande sensazione si univa a lui e glorificava il suo Amante soprannaturale"¹⁵. Certo, questo fu detto a proposito del carisma del Santo di Assisi, ma si può ipotizzare che Dsida abbia pensato anche agli Ungheresi quando ha evocato quella santa, forte, incrollabile ingenuità sulla quale poggia quella "magyar sziget a népek Óceánján"¹⁶ in cui vivono persone nel cui viso si può cogliere il candore di chi ha conser-

¹⁴ Cito da *Psalmus Hungaricus*, in *Égi mezőkön. Vallomások versben és prózában*, cit., pp. 142-143: "M'incammino, come una volta Sándor Csoma, / per rintracciare ogni ungherese. Siculi, lì sulla balza sassosa delle rocce, / sedetevi accanto a me! / Ungheresi lì sulla riva del Tibisco, / ungheresi lì sulla riva del Danubio, / ungheresi lì fra i monti slovacchi e fra i vigneti di Bácska, / sedetevi accanto a me!"

¹⁵ JENŐ DSIDA, *Cantico di Frate Sole*, in Id., *Séta egy csodálatos szigeten*, cit., p. 198: "Ez a szentségben és primitívségben, egyszerű béketúrásban és eget ostromló ujjongásban lobogó ember gyermeki rajongással édes egy testverének érzett minden teremtett lényt, mely a nagy érzésben vele egyesült és dicsőítette világfölköti Szerelmesét".

¹⁶ È il nono verso di *Psalmus Hungaricus* che cito da *Égi mezőkön. Vallomások versben és prózában*, cit., p. 136: "isola ungherese nell'oceano dei popoli".

vato – in un'Europa resa cinica dalla sua lunga storia - l'ingenuità originaria ereditata e portata con sé dall'antica patria d'origine. Di qui la sensazione di isolamento, che però non è arroccamento altezzoso, ma attesa di comprendere e di esser compresi. Di qui l'importanza culturale di quel bordone evocato all'inizio, nel sottotitolo di questo attuale contributo: lo usò Dsida con la sua raffinata sensibilità poetica, lo usa tuttora chiunque voglia comprendere il ruolo della civiltà ungherese all'interno del più vasto disegno culturale centro-europeo.